

FLUSSI MIGRATORI / 1

L'Europa e la crisi delle identità

di **Stefano Cingolani**

L'attentato del 13 novembre a Parigi ha trovato ancora una volta impreparata e sostanzialmente inerme l'intera Unione Europea come già era accaduto l'anno scorso dopo l'attacco a Charlie Hebdo. Anche l'Occidente è spaventato e inquieto, mentre la paura porta nuova acqua all'onda nazionalpopulista che attraversa il continente, dall'Atlantico agli Urali; tuttavia l'Europa centro-orientale è apparsa finora la più permeabile. Le ragioni sono molte ed estremamente vicine a noi.

Sul variegato carosello nazionalpopulista che fa girare la testa all'Europa, dall'Atlantico agli Urali, è salita anche la Polonia: il più grande e più dinamico dei paesi dell'Est, quello che sembrava aver realizzato la profezia di Francis Fukuyama, dimostrando che il sol dell'avvenire sorge solo con la libertà politica ed economica. Le colonne di profughi in marcia hanno spianato la strada alla vittoria di Diritto e Giustizia, il partito di Jaroslaw Kaczynski guidato dalla sua pupilla Beata Szydlo, ma il mutamento nell'opinione pubblica era già in corso. A maggio aveva vinto le elezioni presidenziali Andrzej Duda, anch'egli fedelissimo di Kaczynski, che così diventa il vero burattinaio della politica polacca.

L'Eden della "Nuova Europa", come la chiamavano con soddisfazione i neocon, è diventato il ventre molle: l'onda migratoria scuote in profondità la ragione politica e quella etica, mentre la guerra all'Occidente dichiarata dal Califfato solleva le emozioni del momento e i sentimenti più nascosti. Un filone di pensiero sostiene che il modello post-comunista, basato sul liberismo, è arrivato al capolinea anche nei paesi che erano riusciti a evitare la grande recessione, come la Polonia. (...) Tuttavia, si rischia di non capire che cosa sta accadendo se non si cerca anche il motivo più lontano, risalente al modo in cui i vincitori del nazi-fascismo hanno pensato di regolare l'assetto geopolitico europeo, applicando cioè un modello opposto rispetto a quello prevalso nel primo dopoguerra, e ancor più rovinoso. Nel 1918

furono spostati i confini, non i popoli. Nel 1945 sono stati grosso modo salvati i confini anche nei paesi finiti dietro la cortina di ferro (con l'eccezione della Polonia che è stata ricostruita), ma sono stati trapiantati e sradicati milioni e milioni di persone. Una vera e propria pulizia etnica, come la chiama Tony Judt nel suo capolavoro storiografico *Dopoguerra*, che ha segnato la mente e l'animo degli europei.

La crisi dei rifugiati che oggi attraversa l'Europa è grave dal punto di vista organizzativo, economico, politico, culturale; sembra difficile trovare una soluzione, tanto più una soluzione condivisa. Ma diventa irrisolvibile quando viene evocata la paura di perdere la propria identità. Di quale identità si tratta? Quella europea che non esiste o quella nazionale cambiata una infinità di volte nel corso dell'ultimo secolo? A quale Ungheria si richiama Orbán? A quale Polonia la nuova destra di Diritto e Giustizia? A quale Danimarca vuole ancorarsi il governo di Copenaghen? A quale Francia Marine Le Pen? Anche gli italiani, a quale paese fanno riferimento: a quello con o senza i tirolesi, con o senza i dalmati e gli istriani, con o senza i coloni libici? (...)

In una Europa che non sa che cos'è né dove va, che conosce solo il passato recente ed evoca un mondo inesistente perché i paesi etnicamente compatti sono un prodotto artificiale del secondo dopoguerra, si materializza lo spettro del jihad. Dietro la paura degli immigrati, così, appare il timore dell'Islam radicale che ha trasformato il Corano in una scimitarra.

Non l'accoglienza dei rifugiati che pure è complicata da affrontare (costi, organizzazione, gestione coordinata e collettiva, ecc.) e nemmeno il flusso dei migranti per ragioni economiche (che va incanalato e gestito in modo razionale con una programmazione su base pragmatica); a farla da padrona è l'angoscia che i barconi sul Mediterraneo, i treni attraverso i Balcani, i camion nella grande pianura europea, siano altrettanti cavalli di Troia dalla cui pancia si calano di notte i guerrieri di Allah. La questione dell'identità perde, in questo caso, ogni connotato etnico o nazionale in senso stretto, per entrare nel territorio della Politica con la P maiuscola.

Walter Russell Mead ha pubblicato su «Foreign Affairs» un lungo articolo («Il ritorno della geopolitica», maggio/giugno 2014), fortemente critico con Francis Fukuyama e la sua fine della storia. Proprio quel che sta succedendo nell'Europa centro-orientale è la più clamorosa confutazione di quel paradigma perché le democrazie post-comuniste sembravano il brodo di coltura del nuovo mondo liberale e liberista. Tuttavia, Mead apprezza la seconda parte del libro cult dove il politologo americano mette sotto accusa l'Europa nella quale comanda l'"ultimo uomo". «In un mondo pacifico in cui le grandi questioni sono state risolte e la geopolitica è subordinata all'economia, l'umanità diventa simile al nichilistico ultimo uomo di Friedrich Nietzsche, un consumatore narcisista con nessun'altra aspirazione al di là dello shopping». (...)

Che cosa possiamo opporre? Identità arcaiche e artificiose? Radici che si suppone siano antiche, ma in realtà sono fabbricate di recente? No, dobbiamo renderci conto che c'è qualcos'altro al di là dell'era di Narciso che abbiamo attraversato tra gli anni Settanta e il volgere del secolo, oggi inesorabilmente al tramonto perché l'eterno giovinetto innamorato di se stesso è esangue e non ha più nulla nel quale rimirarsi. Al di là dello specchio ci sono i valori della libertà, della tolleranza, della democrazia; quelli dell'89, il 1989 non solo e non tanto il 1789, che l'ultimo uomo ha rinnegato. Su questi si può ricostruire una identità ben più forte perché comune a ogni uomo come essere razionale. Non l'Hegel della *Fenomenologia* che piace a Fukuyama, dunque, né il Fichte dello Stato commerciale chiuso e della nazione etnica, né tanto meno il Nietzsche che ha segnato il Novecento, ma un Kant che ritorna nella storia, le dà un senso laico e ne viene vivificato. Quell'umanesimo romano che Martin Heidegger voleva distruggere e i suoi epigoni di sinistra e di destra hanno destrutturato nel corso del Novecento, riducendolo in briciole, si prende la rivincita nel secolo che apre il secondo millennio e manifesta il bisogno di una ricostruzione ideale, non solo sociale. Un sogno, ma della ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(La versione integrale dell'articolo di Stefano Cingolani è disponibile su www.aspeninstitute.it)

**ASPENIA 1995-2015: vent'anni alla velocità del presente**

La rivista di Aspen Institute Italia, fondata nel 1995 da Giuliano Amato e oggi diretta da Marta Dassù presenta nel numero 71, oltre a una serie di saggi originali sulle prospettive per il 2016, interventi del passato di Charles Kupchan, Walter Russell Mead, Walter Isaacson, Giulio Tremonti, Carlo Scognamiglio, Pier Carlo Padoan, Paolo Savona. Per i suoi 20 anni Aspenia organizza il 16 dicembre all'American Academy il dibattito «Italia, Europa e Stati Uniti nel mondo del 2016» cui è stato invitato a partecipare il Ministro degli Affari Esteri Paolo Gentiloni. Anticipiamo un brano dal saggio di Stefano Cingolani

**La questione drammatica
dei rifugiati va inquadrata
a partire dalle divisioni
del dopoguerra, quando furono
sradicati milioni di persone**

